



Nascerà davvero la TV europea?

QUALI programmi televisivi trasmettere dai satelliti europei che fra tre anni saranno in orbita? Anzi: quali programmi "potremo" trasmettere? L'interrogativo non è limitato come sembra ad un remoto angolino del sistema della comunicazione. Due giorni di discussione a Venezia a fine settembre, in un convegno congiunto Prix Italia-Circom, hanno dimostrato che la questione dei satelliti è un tassello essenziale per determinare lo sviluppo del sistema nell'Europa dei decenni Ottanta-Novanta, sia per quanto riguarda l'industria culturale che per quella che concerne l'industria elettronica; il tutto in rapporto al confronto già in atto con il sistema industriale statunitense e, per gli aspetti elettronici, giapponese.

In Italia l'apparente molteplicità dell'offerta televisiva del cosiddetto «sistema misto» ci fa già erroneamente sentire in quella mitica era che alcuni sociologi definiscono «televisione dell'abbondanza»: rischiamo così di dimenticare — o rimuovere? — alcune questioni che l'intera cultura audiovisiva europea considera invece essenziali. Ma vediamo di entrare nel merito.

A Venezia è stato detto che la questione «quali programmi» significa di fatto chiedersi «chi fa» i programmi, perché, con quali finalità e mezzi finanziari. Significa cioè individuare i nodi dell'intreccio fra questioni di politica culturale (e il ruolo che in essa compete agli Stati), questioni di politica industriale e sviluppo scientifico nel trainante settore dell'elettronica. Il tutto con l'ulteriore certezza che i tempi di valutazione e decisione sono stretti, anzi strettissimi. In Europa nessuno fa infatti riferimento all'esperienza italiana, considerata una espressione di follia governativa.

Un secondo dato, in qualche misura sorprendente quanto allarmante, è che i satelliti stanno per debuttare in Europa senza che gli organismi televisivi pubblici, incaricati di gestirli, abbiano deciso come. Anche la sperimentazione per un «programma europeo» in corso da qualche settimana fra le televisioni europee occidentali (fra le quali la Rai, con ruolo di rilievo) sembra confermare questa paradossale situazione. La verità è che sulle scelte di programmazione culturale stanno facendo agguato potenti esigenze industriali, soprattutto franco-tedesche, per creare in tempi rapidi una base produttiva e sperimentale alla industria elettronica: si dovrebbe così consentire una presenza europea (cioè franco-tedesca) sul mercato internazionale dei satelliti, con speciale riguardo a quei paesi terzi il cui sviluppo televisivo tende a saltare la fase della distribuzione a terra (il costoso ma superabile sistema in uso nei paesi industriali) per puntare sulla più moderna tecnologia della distribuzione via satellite.

L'INDUSTRIA culturale pubblica europea che deve rendere operativi i satelliti è posta dunque al servizio dell'industria elettronica. Quanto agli utenti di questi programmi «inventati», il problema sarà quello di crearli un «bisogno» che oggi assolutamente non sembrano sentirsi.

Nel quadro complesso e contraddittorio di questa strategia, non si capisce ancora quale ruolo l'Italia voglia assumere, se sul piano dell'elettronica, dei programmi, o su entrambi i volti, cioè, esprimere una propria politica — meno demenziale, almeno, di quella che ha portato al «sistema misto».

In questo vuoto progettuale, ha assunto rilievo la proposta lanciata da Massimo Fichera (vice direttore generale della Rai): ma la proposta è a titolo personale: creare una «struttura sovra-nazionale» per la produzione di programmi a diffusione europea, sulla quale convergano gli investimenti di vari Enti televisivi europei. Insomma, nuove strutture produttive che si affianchino a quelle tradizionali, capaci di adeguarsi alle nuove caratteristiche del mercato. La proposta ha una valenza europea, ma anche italiana. Da un lato, infatti, trova eco nella posizione di importanti dirigenti delle televisioni tedesca (Schwarzkopf), francese (Teyssier), belga (Wangermeec): anch'essi alla ricerca di una strategia europea che contrasti il tendenziale sviluppo ad una privatizzazione intensiva del settore, attraverso il quale passerebbe una definitiva colonizzazione statunitense. Dall'altro, anche privilegiando un'ottica nazionale, la questione di nuove strutture produttive appare come elemento di una discussione sempre più urgente e, forse, a sbocco obbligato.

Questi problemi assumono un significato ancor più rilevante alla luce di altre considerazioni.

PRIMO. Opinione comune (espressa anche al convegno veneziano) è che l'introduzione dei satelliti in Europa può fornire il contributo decisivo per frantumare l'attuale struttura produttiva-distributiva, essenzialmente fondata su rigide ripartizioni statuali. Può bastare che il Lussemburgo agisca — com'è suo progetto — in più stretta connessione con il capitale americano per far saltare, via satellite, la pianificazione culturale delle televisioni europee (Germania e Francia, in particolare).

Secondo. Nelle attuali condizioni le televisioni europee possono trovare nuovi fondi per una politica di espansione produttiva che non soltanto soddisfi le future esigenze indotte dai satelliti, ma sia anche in grado di contrariare o tenere sotto controllo l'iniziativa dei grandi gruppi privati multinazionali? Si prevedono anzi anni di vacche magre. Mentre il settore privato sembra più attrezzato per operare una efficace saldatura fra i vari comparti dell'industria culturale nazionale, gli stimoli dell'industria elettronica e l'occupato della risorsa pubblicitaria. Non a caso, d'altro lato, la Francia sta tentando altre vie per una risposta pubblica: di recente il ministero delle Telecomunicazioni ha annunciato un piano per «cablare» entro quattro anni un milione e mezzo di famiglie e, entro il '85, oltre la metà dei francesi.

Terzo. I fautori di una totale libertà dell'iniziativa privata assicurano che questa garantisce la «televisione dell'abbondanza»: programmi via cavo, via etere, in disco, in cassetta, per ogni esigenza umana. La comunicazione al definitivo servizio dell'uomo. Così descrive, ad esempio, la tendenziale realtà statunitense, un importante manager del settore membro della Federal Communication Committee. Less Brown, uno dei più autorevoli studiosi americani, d'altro canto smentisce che questo sogno americano sia reale. E descrive l'evoluzione del sistema privatistico americano come un processo che malgrado l'evolgersi delle tecnologie sta portando ad un progressivo restringimento informale-culturale.

Per concludere: i satelliti sono al decollo, ma i problemi, moltiplicandosi in dimensione ed in urgenza, non variano. Bisogna creare nuovi spazi di produzione e di creatività. Insomma, una nuova strategia produttiva nazionale — anche innovativa, finalmente, sull'esistente.

Dario Natali



L'Art Ensemble of Chicago si è esibito a Milano

Il concerto L'«Art Ensemble of Chicago» è in crisi, non ha più idee. Ma il sax di Lester Bowie è ancora grande

Attenti a «giocare» col jazz!

MILANO — Aveva cominciato proprio nello stesso modo di lunedì, al Cristallo, l'Art Ensemble of Chicago nel concerto dello scorso anno (le sue venute, sia, sono celebrazioni annue, allorché i cinque si riuniscono per alcune date). Sul seguito, invece, non giuravamo, perché purtroppo le orecchie umane sono due ma non stereofoniche e in un anno ciò che in una è entrato dall'altra facilmente è

uscito. Comunque, è cominciato così, una tintinnante pianura sonora di cimbali, piatti vari e qualche più ovattato rintocco di tamburo, in analogia a certe cerimonie sonore dell'Oriente, ma senza evocazioni, senza dirimenti contrapposizioni di culture, di modi di guardare, attraverso i suoni, al mondo, senza allusioni inquietanti, persino senza l'involontaria malinconia che analoghe vibra-

zioni destano, ma solo in montagna, mai nelle frastornate metropoli, i cavi elettrici accarezzati dal vento fra le gole solitarie.

Poi, la tromba seduta e nell'ormai di rigore canico bianco di Lester Bowie ha ammasso i primi richiami, opachi, quasi da un'ancestrale lontananza e gradatamente ha cominciato a impennarsi. Il secondo capitolo è apparso un tipico capitolo alla Bowie: la musica come un ampio, quasi esausto larghissimo, ma dentro gonfio di crescente lirismo. Qualcosa che Bowie ha portato su disco verso la completezza del capolavoro in *The Great Pretender*, ma lì era davvero altra cosa, complicità e beffa, comunione e rifiuto della melodia dei Platters e poi c'era l'esplosivo sax baritone di Hamiet Bluiett. L'altra sera, invece, gran maestria, certo, ma su un gioco abbastanza scoperto, una musica che, nel crescere ritmico, aveva movenze ma non pulsioni e quindi Roscoe Mitchell che davvero faceva ridere nel suo tentativo, perduto in partenza, di non cadere nella trappola dei più risaputi, scontati, cerimoniosi flamenchi jazzati.

Qualcuno, magari, s'aspettava il Grande Riscatto con l'ingresso, tanto protratto, dei Sa-

Due concerti italiani per Domingo

ROMA — Gli amanti di Plácido Domingo sono avvisati: il popolare tenore, nei prossimi mesi, terrà solo due concerti. Il primo è previsto il 31 ottobre a Roma, nella Sala Nervi del Vaticano. Domingo interpreterà brani di musica sacra, tra gli altri di Haendel, Vivaldi, Bach e Bizet. Al concerto prenderanno parte anche i «Solisti ventici». L'altro appuntamento italiano è l'inaugurazione della Scala, dove canterà nell'«Ernani» di Giuseppe Verdi.

Beverly Sills dalla lirica all'industria

NEW YORK — Beverly Sills, il soprano che per circa 30 anni è stata una delle più belle voci della lirica, è entrata nel consiglio di amministrazione della «Warner Communications Inc.», il colosso dello «show business» americano che nel 1981 ha registrato profitti per tre miliardi e 240 milioni di dollari spaziando dal settore cinematografico a quello della musica e della editoria. La «Warner Communication Inc.» è altresì proprietaria della «Atari Inc.».

xofoni d'assalto al posto delle percussioni, ma è stato forse a quel punto che il quintetto ha peggio mostrato la corda di una musica senza più motivazioni, soffocando fra le anguste mura dei suoni forti che proprio di saltare il muro non ne avevano voglia.

Beh, forse, durante il larghissimo e le sue allusioni melodiche l'Art Ensemble of Chicago ha sfiorato, ma non afferrato,

un'occasione che dentro gli si potrebbe intuire: se soltanto Bowie, Mitchell, Jarman, Favors e Moye avessero il coraggio di sporcare la propria musica, di incrociare le più svariate suggestioni, di parlare l'ambiguo dialetto quotidiano rinunciando al proprio mito, già tradito nelle sue ragioni, allora l'Art Ensemble potrebbe essere più bello di Kool and the Gang.

Daniele Ionio

Panda in libertà



Nuove Panda 30 e 45



Nuova Panda 45 Super

Nuove Panda "seconda generazione": presso l'Organizzazione di vendita Fiat

